

CONVENTION DEMOCRATICA

«È l'ora di garantire una istruzione adeguata a tutti i bimbi l'assistenza sanitaria a tutti gli americani, la parità salariale tra uomini e donne»

«Mi sono opposto alla guerra in Iraq perché non si smantella una rete terroristica che opera in 80 Paesi occupando Baghdad»

La promessa di Barack «Cambierò l'America»

di Barack Obama

È con profonda gratitudine e grande umiltà che accetto la vostra nomination per la presidenza degli Stati Uniti. Lasciate anzitutto che ringrazi i miei avversari nelle primarie e in particolare colei che più a lungo mi ha conteso la vittoria - un faro per i lavoratori americani e fonte di ispirazione per le mie figlie e le vostre - Hillary Rodham Clinton. Grazie anche al presidente Clinton e a Ted Kennedy, che incarna lo spirito di servizio, e al prossimo vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden. Il mio amore va alla prossima First Lady, Michelle Obama e a Sasha e Malia. Vi amo e sono fiero di voi.

Quattro anni fa vi ho raccontato la mia storia, la storia di una breve unione tra un giovane del Kenya e una giovane del Kansas, persone qualunque e non ricche, ma che condividevano la convinzione che in America il loro figlio potesse realizzare i suoi sogni. È questa la ragione per cui mi trovo qui stasera. Perché per 230 anni ogni qual volta questo ideale americano è stato minacciato, gli uomini e le donne di questo Paese hanno trovato il coraggio di difenderlo.

Attraversiamo un momento difficile, un momento in cui il Paese è in guerra, l'economia è in crisi e il sogno americano è stato ancora una volta minacciato. Oggi molti americani sono disoccupati. Molti di voi hanno perso la casa. Questi problemi non possono essere tutti imputati al governo. Ma la mancata risposta è il prodotto di una politica fallimentare e delle pessime scelte di Bush. L'America è migliore della nazione che abbiamo visto negli ultimi 8 anni.

Stasera agli americani, ai democratici, ai repubblicani, agli indipendenti di ogni parte del Paese dico una cosa sola: Abbia l'occasione di rilanciare nel ventunesimo secolo il sogno americano. Siamo qui stasera perché amiamo il nostro Paese e non vogliamo che i prossimi quattro anni siano come gli otto che abbiamo alle spalle. Ma non voglio essere frainteso. Il candidato repubblicano, John McCain, ha indossato la divisa delle forze armate degli Stati Uniti con coraggio e onore e per questo gli dobbiamo gratitudine e rispetto. Ma i precedenti sono chiari: John McCain ha votato per George Bush il 90% delle volte. Non so come la pensate, ma a me il 10% non basta per cambiare le cose.

La verità è che su tutta una serie di questioni che avrebbero potuto cambiare la vostra vita - dall'assistenza sanitaria all'istruzione e all'economia - il senatore McCain non è stato per nulla autonomo. Da oltre due decenni McCain è fedele alla vecchia e screditata filosofia repubblicana secondo cui bisogna continuare a far arricchire quelli che sono già ricchi nella speranza che qualche briciola di prosperità cada dal tavolo e finisca agli altri. È ora di cambiare l'America. Noi democratici abbiamo del progresso una idea completamente diversa. Per noi progresso vuol dire trovare un lavoro che ti consenta di pagare il mutuo; vuol dire poter mettere qualcosa da parte per mandare i figli all'università. Per noi progresso sono i 23 milioni di nuovi posti di lavoro creati da Bill Clinton quando era presidente. Noi misuriamo la forza dell'economia non in base al numero dei miliardari, ma in base alla possibilità di un cittadino che ha una buona idea di rischiare e avviare una nuova impresa. Vogliamo una economia rispettosa della di-

gnità del lavoro. Intendo vincere queste elezioni per rilanciare le speranze dell'America. Ma quali sono queste speranze? Che ciascuno possa essere l'artefice della propria esistenza trattando gli altri con dignità e rispetto. Che il governo, pur non potendo risolvere tutti i problemi, faccia quello che non possiamo fare da soli: proteggerci e garantire una istruzione a tutti i bambini; preoccuparsi dell'ambiente e investire in scuole, strade, scienza e tecnologia. Il governo deve lavorare per noi,

non contro di noi. Deve garantire le opportunità non solo ai più ricchi e influenti, ma a tutti gli americani che hanno voglia di lavorare. Sono queste le promesse che dobbiamo mantenere. È questo il cambiamento di cui abbiamo bisogno. È sul tipo di cambiamento che auspico quando sarò presidente voglio essere molto chiaro. Cambiamento vuol dire un sistema fiscale che non premi i lobbisti che hanno contribuito a farlo approvare, ma i lavoratori americani e le piccole imprese. Il mio programma prevede tagli fiscali

del 95% a beneficio delle famiglie dei lavoratori. In questa situazione economica l'ultima cosa da fare è aumentare le tasse che colpiscono il ceto medio. E per l'economia, per la sicurezza e per il futuro del pianeta prendo un impegno preciso: entro dieci anni sarà finita la nostra dipendenza dal petrolio del Medio Oriente. Da presidente sfrutterò le nostre riserve di gas naturale, investirei nel carbone pulito e nel nucleare sicuro. Inoltre investirei 150 miliardi di dollari in dieci anni sulle fonti energetiche rinnova-

bili: energia eolica, energia solare, biocombustibili. L'America deve pensare in grande. È giunto il momento di tenere fede all'obbligo morale di garantire una istruzione adeguata a tutti i bambini. Assumerò un esercito di nuovi insegnanti pagandoli meglio e appoggiandoli nel loro lavoro. È giunto il momento di garantire l'assistenza sanitaria a tutti gli americani. È giunto il momento di garantire ai lavoratori il congedo per malattia retribuito. È giunto il momento di realizzare la parità salariale tra uomini e donne per-

ché voglio che le mie figlie abbiano esattamente lo stesso trattamento dei vostri figli. Ma i valori dell'America vanno realizzati non solo in patria, ma anche all'estero. John McCain dubita delle mie capacità di fare il comandante in capo. Dopo l'11 settembre mi sono opposto alla guerra in Iraq perché ritenevo che ci avrebbe distratto dalle vere minacce. L'Iraq ha un avanzo di bilancio di 79 miliardi di dollari mentre noi sprofondiamo nel deficit eppure John McCain, testardamente, si rifiuta di mettere fine a

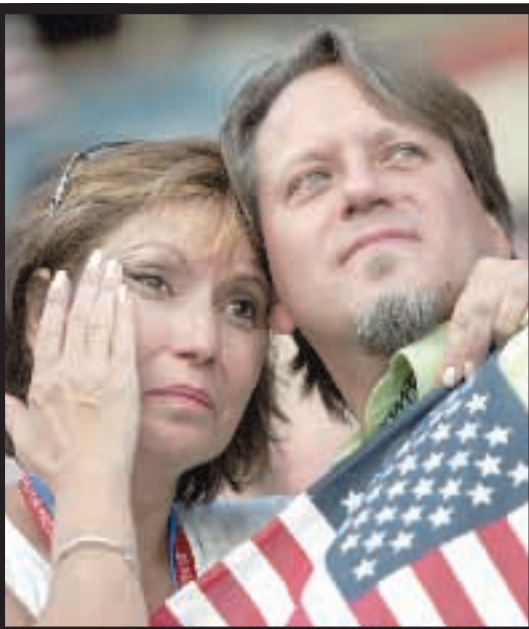
questa guerra insensata. Non si smantella una rete terroristica che opera in 80 Paesi occupando l'Iraq. Non si protegge Israele e non si dissuade l'Iran facendo i duri a parole a Washington. Siamo il partito di Roosevelt. Siamo il partito di Kennedy. E quindi non venitemi a dire che i democratici non difenderanno il nostro Paese. Come comandante in capo non esiterò mai a difendere questa nazione. Metterò fine alla guerra in Iraq in maniera responsabile e combatterò contro Al Qaeda e i talebani in Afghanistan. Rimetterò in piedi l'esercito. Ma farò nuovamente ricorso alla diplomazia per impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari e per contenere l'aggressività russa. Creerò nuove alleanze per vincere le sfide del ventunesimo secolo: terrorismo e proliferazione nucleare; povertà e genocidio; cambiamento climatico e malattie. E ripristinerò la nostra reputazione morale perché l'America torni ad essere per tutti il faro della speranza, della libertà, della pace e di un futuro migliore. È questo il mio programma. Le sfide che dobbiamo affrontare comportano scelte difficili e sia i democratici che i repubblicani

debbono abbandonare le vecchie, logore idee e la politica del passato. Negli ultimi otto anni non abbiamo perso solamente posti di lavoro o potere d'acquisto; abbiamo perso il senso dell'unità di intenti. Possiamo non essere d'accordo sull'aborto, ma certamente tutti vogliamo ridurre il numero delle gravidanze indesiderate. Il possesso delle armi da fuoco

non è la stessa cosa per i cacciatori dell'Ohio e i cittadini di Cleveland minacciati dalle bande criminali, ma non venitemi a dire che violiamo il secondo emendamento della Costituzione se impediamo ai criminali di girare con un kalashnikov. So che ci sono divergenze sul matrimonio gay, ma sono certo che tutti siamo d'accordo sul fatto che i nostri fratelli gay e le nostre sorelle lesbiche hanno il diritto di fare visita in ospedale alla persona che amano e hanno il diritto a non essere discriminati.

So di non essere il candidato più probabile per questa carica. Non ho il classico pedigree e non ho passato la vita nei Palazzi di Washington. Ma stasera sono qui perché in tutta l'America qualcosa si sta muovendo. I cinici non capiscono che questa elezione non riguarda me. Riguarda voi. Ma sono convinto che il cambiamento di cui abbiamo bisogno è alle porte. L'ho visto con i miei occhi. Il nostro è il Paese più ricco della terra, ma non è questo che ci rende ricchi. È lo spirito americano - quella promessa americana - che ci spinge ad andare avanti anche quando il cammino sembra incerto. Quella promessa è il nostro grande patrimonio. È la promessa che faccio alle mie figlie quando rimbocco loro le coperte la sera, la promessa che ha indotto gli immigranti ad attraversare gli oceani e i pionieri a colonizzare il West, la promessa che ha spinto i lavoratori a lottare per i loro diritti scioperando e picchettando le fabbriche e le donne a conquistare il diritto di voto. America, non possiamo tornare indietro. C'è molto da fare. Non possiamo camminare da soli. In questa campagna elettorale dobbiamo prendere nuovamente l'impegno di guardare al futuro. Manteniamo quella promessa - la promessa americana.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



IL DIARIO

ALDO CIVICO

Un leader che guarda oltre la crisi

Quando Barack Obama giovedì notte è apparso sul palcoscenico dello stadio del football di Denver, e quasi 80mila democratici sono esplosi in un incontenibile entusiasmo, non ho potuto non pensare alla Covention di Boston quattro anni fa. Al tempo, pochissimi riconoscevano quel nome così poco americano e difficile da pronunciare di uno sconosciuto politico dell'Illinois. Ma dopo mezz'ora, il popolo democratico già lo inneggiava. A sorpresa, Barack Obama si era manifestato come la promessa del futuro del partito democratico. Circa due anni fa, quando

Hillary e Barack riscaldavano i motori per le primarie, nel suo ufficio a Washington, John Podesta, ex capo di gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, mi diceva che Hillary alla fine avrebbe prevalso, ma che fenomeni come Obama erano imprevedibili e non andavano sottovalutati. Podesta intuiva che il vento della storia avrebbe potuto soffiare a vantaggio di Obama. E così è stato e nulla ha potuto la macchina da guerra dei Clinton, per salvare il sogno di Hillary di essere la prima donna presidente degli Stati

Uniti. Barack Obama sicuramente passerà alla storia per essere il primo candidato nero alla presidenza. Ma non sarà solo questo a marcare la storia. Facendo leva sulla sua esperienza di leader di base, Obama è riuscito infatti a dar vita ad un movimento sociale che ha incluso ed attivato larghe fasce di popolazione fino ad oggi escluse e alienate dal processo politico. In questo Obama ha trovato un perfetto alleato in Howard Dean, oggi presidente del partito

democratico e che nel 2004 aveva condotto una promettente campagna per le primarie riuscendo a mobilitare grazie a internet centinaia di migliaia di giovani motivati dal no (al tempo certo non popolare) di Dean alla guerra in Iraq. In questi ultimi quattro anni, Howard Dean si è proposto di trasformare il partito democratico in un partito di base, popolato non di notabili ma di attivisti. La novità di Obama non è tanto il suo nome, né il colore della sua pelle, o il suo

ammaliante populismo che mobilita milioni di elettori americani. Milioni, infatti, vedono in lui il capo carismatico che mostra ad un paese attraversato da profonde crisi, la via per passare il Mar Rosso e raggiungere la terra promessa. Obama è il leader che è già oltre la crisi. Se Obama vincerà in novembre, è perché sarà riuscito a generare e consolidare un movimento sociale che si è riappropriato della politica. È la riscoperta della politica come partecipazione. È la scommessa di Barack Obama; un motivo in più per osservare questo sperimento politico.

Veltroni: svolta storica con Obama presidente

«Gli Stati Uniti ritroveranno la leadership morale. E soprattutto la speranza»

di Roberto Rezzo / Denver

UN EVENTO STORICO.

Così il segretario del Partito democratico Walter Veltroni commenta da Denver la candidatura di Barack Obama. Al di là di quello che sarà

l'esito delle elezioni. «Da Roosevelt a Kennedy, sino alla politica di pace di Clinton, e ora con Obama, il mondo è sempre andato più veloce quando i democratici hanno vinto - ha detto Veltroni - Alla cultura democratica americana e alla cultura che solitamente ha fatto riferimento questo partito, si devono alcune delle più grandi e più profonde ac-

celerazioni che l'Occidente abbia mai avuto. Se Obama, come auspichiamo, vincerà a novembre, si aprirà una nuova fase della storia contemporanea». Si chiude l'era di Bush. «Il repubblicano John McCain è una persona diversa, ma Obama è portatore di una radicale innovazione. Obama è portatore di un disegno, di un'idea, il recupero di una leadership ideale, politica, morale degli Stati Uniti. A questo tutti noi siamo interessati, l'Occidente ne ha bisogno». Per il segretario del Pd la convention di Denver è stato un grande esempio del felice rapporto tra conflitto e rispetto nella politica americana. «Obama ha criticato con durezza le proposte di McCain,

ma dandogli atto del servizio reso al Paese. E tutto lo stadio ha applaudito l'avversario». Tutt'altra musica dall'Italia. «I giornali di proprietà del premier Berlusconi - e già questa è una cosa che sarebbe inconcepibile in America - hanno pubblicato intercettazioni telefoniche che riguardano lo schieramento avversario. Il suo predecessore Romano Prodi. La dichiarazione di solidarietà di Berlusconi è un esercizio inutile. Bastava che i giornali di sua proprietà non pubblicassero quelle intercettazioni. In questo modo la solidarietà suona completamente falsa. E Prodi ha ragione quando dice che non ne aveva assolutamente bisogno. Berlusconi è così impegnato a impedire che i magistrati facciano intercettazioni perché lamenta che finiscono sui

giornali. Ma quando riguardano gli avversari, sono i suoi a pubblicarle. Ora se qualcuno pensa di utilizzare questa vicenda per impedire alla magistratura italiana di fare per intero il suo lavoro, si sbaglia. E si sbaglia». «Ho pubblicato la prefazione al libro di Obama in tempi non sospetti - ricorda Veltroni - Quando il giovane senatore dell'Illinois non era ancora il fenomeno che conosciamo. Quando sembrava impossibile che un afro americano potesse diventare presidente degli Usa. L'ho fatto convinto dalla forza delle sue idee, dal suo pragmatismo, da suo equilibrio. Speranza è lo slogan di questa campagna, come nel 1992 lo fu in quella di Clinton. Sostituire la parola paura con la parola speranza è una chiave difficile ma indispensabile. La paura è la

merce più facile da spendere in politica. Con la paura si possono vincere le elezioni ma non si mantiene un equilibrio. Né sul piano interno, né su quello internazionale. Vogliamo immaginare un ritorno alla Guerra fredda tornare allo scenario che abbiamo vissuto 30 anni fa? Io sono convinto che se Obama vincerà le elezioni l'Europa avrà un ruolo maggiore e sarà più unita». Un'ultima battuta sui sondaggi, da cui ancora non emerge un chiaro vantaggio. «I sondaggi sono ballerini, quello che conta sono le persone. Le migliaia di giovani che non si erano mai avvicinate alla politica e che sono stati determinanti per il successo di Obama. E alla fine gli unici numeri che fanno testo sono quelli che conosceremo dopo le votazioni».